


IO NON PERDONO

QUANDO SUO PADRE CARLO, GIORNALISTA, FU UCCISO NEL 1977 DAI BRIGATISTI, **ANDREA CASALEGNO** ERA «DALLA PARTE SBAGLIATA». OGGI CHE A QUELLA MORTE HA DEDICATO UN LIBRO, CONDANNA GLI EX COMPAGNI CHE DOVREBBERO TACERE E NON LO FANNO

DI ISABELLA MAZZITELLI



Giornalisti e tipografi con l'edizione straordinaria di *Stampa Sera* che annunciava la morte del vicedirettore della *Stampa* Carlo Casalegno, morto il 29 novembre 1977 dopo essere stato colpito dalla Brigata rossa il 16 novembre. Sotto: Andrea Casalegno, 64 anni, giornalista, autore del libro *L'attentato sull'omicidio del padre*.

Questo è un libro diverso: è un libro che racconta del terrorismo dal punto di vista di una vittima, ma con un'angolatura, uno sguardo e un passo molto particolari. Non solo privati, non solo intimi e comprensibilmente addolorati, ma anche e forse soprattutto pubblici, politici, etici. Il libro si intitola *L'attentato* e l'ha scritto Andrea Casalegno, 64 anni, torinese, giornalista

del *Sole 24 Ore*, figlio di un altro giornalista, Carlo Casalegno. Per la verità, sulla copertina del libro appena uscito (ChiareLettere, 140 pagine, 12 euro) c'è scritto: «Ex militante di Lotta Continua racconta l'attentato a suo padre, vicedirettore della *Stampa*, ucciso dalle Br». Ecco, questa è la storia, non solo personale, di un giovane uomo al quale il 16 novembre 1977 assassini travestiti da rivoluzionari cambiarono la vita.



«I BRIGATISTI CHIAMARONO MIO PADRE UN SIMBOLO PER TOGLIERGLI LA DIGNITÀ DI ESSERE UMANO: I SIMBOLI NON HANNO AFFETTI, NON SANGUINANO»

Il 9 maggio scorso, celebrando il primo «Giorno del ricordo delle vittime del terrorismo e delle stragi», il presidente della Repubblica Napolitano si è detto colpito dall'intervista in cui un ex brigatista «dava per scontato che quando si fanno azioni di un certo tipo accade di dare dei dispiaceri ad altri», aggiungendo che non va dato spazio «a simili figure». Quel Br era Raffaele Fiore, l'assassino di suo padre, terrorista mai pentito, condannato all'ergastolo, uscito di prigione

causando danno ai terroristi qualcosa di più di un riconoscimento, quasi una vittoria postuma. Danno la dignità del combattente, dell'avversario, a quelli che erano solo una banda di criminali. È incredibile che sia ancora sulla ribalta un personaggio come Fiore che dice che si «rammarica». Ci si rammarica di aver pestato un piede, non di aver ucciso. La cosa che non si può perdonare è la super-ficilia-tà... Togliere la vita così, per far vedere che ne sei capace. I terroristi erano, sem-

pie di questo genere. Sono certamente una vittima – hanno ucciso mio padre – ma facevo parte di un gruppo politico sedicente rivoluzionario, che condivideva con i terroristi il fine ultimo, la rivoluzione, sia pure nella forma di una «lotta di lunga durata». Non eravamo innocenti: 30 anni fa io ero non dico dalla parte degli assassini, ma senza dubbio dalla parte sbagliata. Come sa faccio il giornalista, ma scrivo di letteratura e montagna, mai di politica: chi come me ha sbagliato così tanto in passato l'obiettivo della sua vita è giusto che taccia».

Le ferite del terrorismo sono sanabili?

«Da un lato, quello privato, non esistono ferite sanabili, ma allo stesso tempo credo che tutte le ferite siano in qualche modo sanabili: nel senso che, se puoi contare su qualcuno o qualcosa, questo ti aiuta a vivere. Tre settimane fa è nata la mia prima nipotina: per la prima volta dalla scomparsa di mia moglie Betta, ho ricominciato ad alzare la testa. Sul piano pubblico, parlando di grandi tragedie collettive – faccio l'esempio dello sterminio degli ebrei – dobbiamo sapere che sono insanabili, che però abbiamo il diritto

di giudicare colpevoli non solo i diretti responsabili, ma anche tutti coloro che ebbero un atteggiamento di connivenza, di acquiescenza. L'indulgenza si deve combattere, l'indulgenza è inammissibile».

Nella storia recente d'Italia, nei confronti di cbi non si può

essere indulgenti?

«Dei cattivi maestri, di persone come Toni Negri, che ha mandato a morire dei giovani senza muovere un dito». Lei scrive: «Nessuno tocchi Caino, d'accordo. Nessuno gli rivolga più la parola. Nessuno gli stringa la mano». «È un tono biblico, è una maledizione di cui mi assumo la responsabilità. L'indulgenza per chi ha tolto la vita è



I rilievi del poliziotto dopo l'attentato a Carlo Coscalegno nell'androne di casa. Il vicedirettore della Stampa (o destra), che era noto nel 1916, morì dopo 13 giorni di agonia.



dopo 18 anni. Che effetto le hanno fatto, le parole di Napolitano?

«Mi sono sembrate parole molto giuste, che credo molti attendessero da tempo. Vedere persone le cui mani grondano sangue esternare il proprio punto di vista senza aver fatto un serio ripensamento, ripetere in modo ottuso, ossessivo, mufte argomentazioni, è quasi intollerabile. Sentir parlare di quegli anni in termini di rivoluzione, di guerra... Ma quale guerra, ma quale rivoluzione! E quelli che ancora oggi invocano una «pacificazione» non si rendono conto che così fa-

plicemente, dei serial killer. Ci prendi gusto, ad ammazzare, è la cosa più importante che ci sia, ti senti Dio. E d'altra parte è facile, appassionante, ti dà il brivido: basta solo avere la freddezza di sparare a 30 centimetri dalla testa di un uomo».

Lei è andato alla cerimonia al Quirinale?

«No, avevo già preso l'impegno di commemorare Cesare Cases (*critico e saggista scomparso nel 2005, ndr*). Comunque di solito non vado a cerimo-

«L'INDULGENZA PER CHI HA TOLTO LA VITA È DISPREZZO PER LA VITA. NON SI DIALOGA CON L'OMICIDA, NON GLI SI DÀ UN RICONOSCIMENTO»

disprezzo per la vita. È una frase forte, ma chiarisce il mio punto di vista: io non sono cristiano, per me di perdono è bene non parlare a meno che non si abbia una profonda convinzione religiosa. Non sta a me giudicare le persone, ma le azioni sì. Mi è capitato e mi capita di parlare pubblicamente di mio padre, ma non parteciperò mai a un dibattito con un assassino al mio fianco: non si dialoga con un omicida, non gli si dà un riconoscimento. Io sono il figlio di una perso-

il sostegno di una firma in calce a un appello. Io non sono disposto a fare il ragionamento: "Siccome è un nostro amico, è innocente di sicuro". Quando nel 1988 Leonardo Marino si accusò dell'omicidio di Calabresi coinvolgendo Sofri e Pietrostefani, scattò in me un campanello d'allarme: io Marino lo conoscevo bene, si imponeva di prendere sul serio l'accusa. Nel libro, e nella mia coscienza, lascio la questione aperta, concludo in forma dubitativa, per il principio che non si

«Certo. Mio padre non era un giornalista qualunque ma uno dei più acuti e inflessibili nell'analizzare e condannare il terrorismo: era un nemico pericoloso. Definisco le parole di Fiore interessanti perché rivelano il meccanismo psicologico che permette di uccidere: è lo svilimento dell'altro, è togliergli la dignità di essere umano – i nazisti definivano insetti gli ebrei: i simboli non hanno affetti, famiglia, non soffrono, non perdono sangue, non agonizzano».

Nel 1977 io avevo 20 anni e ricordo che, quando uccisero suo padre, il padre di un militante di Lotta Continua, si avvertiva tra i commenti della gente comune come un velo, una lentezza di riflessi, nella solidarietà nei suoi confronti. Come se, mi scusi, la sua militanza la rendesse in qualche modo «meno innocente».

«È così. E fu giusto, giustissimo, lo capisco: nel libro lo dico implicitamente ed esplicitamente. Mi è costato molto, mi creda, affrontare certi temi, mettere nero su bianco alcuni episodi. Ma andava fatto, perché odio la menzogna anche nella forma sottile del non detto, e perché era necessario far capire che cos'era in quegli anni la militanza».

A che cosa si riferisce?

«Al fatto che diedi tutta l'eredità di mio nonno a Lotta Continua, all'insaputa di mia moglie. Nel libro parlo esplicitamente di tradimento perché di questo si trattò: ero consapevole di compiere un delitto privato, deliberatamente calpestai un diritto della mia famiglia in nome di una convinzione sincera ma sbagliata. L'ho

scritto per far capire che cos'era, in quegli anni, la militanza. Lo confessai a mia moglie – che giustamente mi punì – perché essere reticenti nei confronti di una donna tanto amata sarebbe stato orrendo. La vita morale è fatta di conflitti: vanno affrontati e risolti, costi quel che costi». □

tempo di lettura previsto: 8 minuti

La folla davanti all'abitazione di Casalegno appena si diffuse la notizia del delitto. A destra, la copertina di L'attentato, di Andrea Casalegno (ChiareLettere, 140 pagg. 12 euro).

na uccisa, mi basta un puro e semplice sospetto su un interlocutore per rifiutarmi: per questo non ho e non avrò mai più rapporti con Adriano Sofri. Mi è sufficiente non avere la certezza che non sia stato lui a far uccidere il commissario Calabresi. Lo scrivo nel libro, e lo dico ora, perché lui è in semilibertà: prima era in carcere, e io non vorrei maramaldeggiare».

I suoi ex compagni di Lotta Continua sanno o sapevano di questo suo dubbio?

«Devono averlo intuito, perché in tutti questi anni non mi hanno mai chiesto

può condannare se non si è certi, e qui la prova certa non c'era: c'era la parola di Marino contro quella di Sofri. Hanno condannato anche Sofri. Avrebbero potuto condannare il pesce piccolo e lasciare libero il pesce grosso?».

Nel libro, con coraggiosa freddezza, definisce «interessanti» le parole dell'assassino di suo padre quando Fiore spiega che con «Casalegno non ce l'avevamo come individuo ma come simbolo». Aggiunge che sono parole bugiarde.

